

Formarsi col riso

FRANCO CAMBI

Ordinario di Pedagogia generale e sociale – Università degli studi di Firenze

Corresponding author: franco.cambi@unifi.it

Abstract. The article deals with the role of laughing in pedagogy. Starting from its dual presence in the culture (censored and exalted), it is a central attitude in the human culture. The comic, the humor, the irony are also tool for education and laughing is closely connected to critic and utopia.

Keywords. laughing, education, comic, humor, irony, utopia.

1. Un'attività specificamente umana

Ci dicono gli etologi che il riso, come il pianto, non si manifesta negli animali, anche in quelli superiori come le scimmie. Tale attività attiene al “cucciolo d'uomo” e già nel periodo post-natale. È segnale di soddisfazione e di comunicazione e di imitazione insieme. Come ci ha ben documentato la scoperta dei neuroni-specchio, attivi nel cervello frontale e che sviluppano imitazione e empatia: una capacità e un bisogno essenziale nel neonato che ha necessità di “attaccamento” e di “cure” amorose (Bowlby). Si è detto che il bambino ride circa 300 volte al giorno (l'adulto solo 20) e dai 4 mesi in poi ridere diviene attività costante. Allora il riso è fattore di umanizzazione. Con effetti positivi a livello fisiologico e psicologico, variamente valutato già a livello comune/popolare: ora il “riso sta nella bocca degli stolti” ora “il riso fa buon sangue”. Da qui la presenza duplice del riso nella cultura: ora censurato ora esaltato, comunque riconosciuto come forma centrale dell'agire umano. E da qui l'attenzione teorica ad esso riservata già nel mondo classico: con l'ironia di Socrate, con il riso liberatorio della commedia in Aristotele (nella parte perduta della sua Poetica), con la satira che deforma e deride, poi nella cultura cristiano-medievale (col Carnevale), poi sviluppata nella conversazione dei moderni e nei suoi ricchi giochi verbali, da Rabelais a Cervantes, a Voltaire e su su fino a noi.

Nella cultura occidentale il riso si sviluppa come mezzo critico e mezzo ludico, che gratifica e insieme porta oltre/contro il dato-di-fatto e lo decostruisce e lo deforma. Così il riso dà gioia ma anche libera e si afferma come un atteggiamento centrale/produttivo/irrinunciabile della cultura umana, antropologicamente ora esaltato ora negato nel suo valore. Ad esso però nelle varie culture si è dato un ruolo specifico, valorizzandolo in periodi annuali, con feste e riti specifici, ma anche per tenerlo sotto controllo oltre che per riconoscerlo come esigenza necessaria di libertà e di “mondo alla rovescia”. Nella stessa cultura letteraria, teatrale, artistica il riso è altrettanto centrale, occupando il polo

opposto del “serio”, sviluppando atteggiamenti di critica e di alterità, di controcanto nella stessa cultura dominante e ufficiale deridendo e negando e proponendo la gioia come alternativa. E tutto l’Occidente è stato traversato da tensione profonda tra due poli della cultura.

Il riso fa parte di noi a tre livelli: psicologico, sociale, culturale. E su questi tre livelli va analizzato per comprenderne le forme e il ruolo.

2. Tipologie del riso

Sì, il riso ha in sé forme diverse. Si afferma come comico e leggibile in più modi (si pensi a Emerson, a Bergson, a Bachtin). Ma anche come umorismo (e qui Pirandello è maestro). E poi come ironia: categoria di lunga tradizione e complessa tra teatro e filosofia, anche storicamente in crescita e si pensi all’Illuminismo e su su fino ad oggi. Così il riso ha una fenomenologia articolata, che ne contrassegna forme e ruoli diversi, ma riconfermandone così la potenza e la costanza nella stessa vita socio-culturale, e specialmente nelle società più ricche, complesse e evolute. Vediamo più da vicino strutture e funzioni delle tre tipologie del riso.

Il comico è soprattutto d’azione: mostra un agire stereotipato fino al ridicolo, elenca comportamenti rigidi e risibili proprio per la loro rigidità, fa critica psicosociale e deride, decostruisce esasperando, ma così denuncia e mette-in-rilievo e attiva anticorpi: col riso appunto. Il comico enfatizza, pantografa e lo fa per dare-luce e dare-forza all’atto derisorio/liberatorio. Lì poi si accende la stessa gratificazione, poiché deformando si va oltre e contro il reale dato e il riso manifesta proprio questo oltrepassare e decostruire insieme, deformando. In questo gioco sottile si fa-gioia, si rilancia il potere del soggetto stesso dentro un’esperienza codificata, che lo libera.

E l’umorismo? È disposizione mentale più complessa: meno immediata, più voluta, più riflessiva e che si gioca nel distacco e nell’alternativa rispetto a..., su un altro-sguardo e un altro-sentire che rinnova ordini e significati di... Anche lì c’è il riso, ma un riso più cerebrale, più sottile e più ambiguo anche, che oscilla tra estraneità e partecipazione, liberando un punto-di-vista liberato e corrosivo. Sì, anche lì agisce il comico ma spostato sul piano soggettivo, ma più pensato e reso riflessivo. Il comico lì si oltrepassa in senso interiore e vissuto e meno oggettivato.

Con l’ironia il gioco si fa tutto mentale, intellettuale, culturale. È forma mentis con strutture tipiche (tra distacco, ritorno-su, de-costruzione e giudizio) e pratica discorsiva (che si apprende, si sviluppa, soprattutto dentro un-parlare-insieme libero e riflessivo e controcorrente) che si fa struttura dell’io personale e che si afferma così nella sua stessa identità e moderna e postmoderna. Da coltivare per esser liberi e coltivabile con pratiche di conversazione e con esercizi cognitivi rivolti a sviluppare un altro punto di vista e a farlo connotato-base del sé. Così nasce e si solidifica un io-critico e critico-critico (autocritico anche) ben funzionale alla società complessa e ipercomplessa e pluralistica del nostro tempo, in cui l’ironia ci rende soggetti e cittadini più liberi e consapevoli.

Nella nostra cultura occidentale queste tre categorie convivono e stanno a fianco, si sviluppano in proprio e in dialogo tra loro, confermando per vie diverse ma congiunte il valore stesso del riso, sia a livello vitale sia psicologico sia cognitivo.

3. Modelli interpretativi

Soprattutto la cultura del Novecento ha investito un forte impegno interpretativo rispetto al riso. Con voci diverse e riferite a metodi e punti-di-vista differenti. Ma perché proprio oggi si è sviluppata questa articolata interpretazione, dopo il ricco lavoro già fatto tra classicità e Rinascimento e Illuminismo? Per ragioni filologiche relative alla comprensione dei testi comici e per lo sviluppo specifico delle scienze umane. Poi per ragioni ideologiche, nel tempo della secolarizzazione e della demistificazione. Per ragioni sociali: con la società-degli-individui (Elias) in cui ogni soggetto si fa singolo e deve affermarsi e coltivarci come tale, tutelando la propria autonomia anche di visione del mondo e di giudizio.

Ma quali sono le voci più alte che nel Novecento si sono levate a interpretare il riso? Lasciamo indietro le voci ottocentesche, come quella di Emerson un po' riduttiva (lega il comico al ridicolo). Guardiamo invece a Bergson, Pirandello, Freud, Bachtin e Propp che ci hanno dato analisi assai fini del riso nelle sue articolazioni, fino a Jankélévitch e a Rorty per l'ironia (dopo Socrate e Kierkegaard, che restano comunque i maestri-maggiori su tale forma mentis).

Nel 1900 Bergson, filosofo in quegli anni celebre e ascoltato, teorico dello "slancio vitale" come principio della realtà, che nega ogni irrigidimento e valorizza la fluidità dell'esperienza, pubblica *Il riso*. Un testo-chiave dell'analisi del comico. Si ride quando s'interrompe bruscamente una sequenza di atti o quando si irrigidisce un modo di essere, di parlare etc.: quando si blocca la fluidità della vita e l'attore o la situazione si fanno ripetizione o rovesciamento. Ma il riso è potente: smaschera l'impoverimento del vitale e lo pone sotto esame, e un esame psicologico e etico. Il saggio di Bergson è rimasto centrale in tutte le analisi del comico e proprio per l'opposizione tra vita e meccanicismo che lo struttura.

Nel 1905 sarà Freud, il fondatore della psicoanalisi, a illuminare il riso ne *Il motto di spirito*. La battuta comica segnala una lacerazione nel dominio della psiche esercitata dal Super-ego o pressione della società e lascia trasparire l'Es, cioè la libido, i bisogni primari, il represso/rimosso e quindi è spia della complessità strutturale e dinamica della psiche. Una lettura, questa, che assegna al comico una funzione rivelativa e terapeutica insieme, che va contro la repressione propria della civiltà che dà disagio. Una lettura assai fine che vede nel comico un affermarsi dell'alterità psichica, legata al mondo pulsionale.

Pirandello nel 1908 nel saggio su *L'umorismo* guarderà al riso/comico da un'altra frontiera: quella più intellettuale e soggettiva, filosofica anche, che critica, stravolge credenze, riti, modelli e li ridiscute, svelando il reale come gioco di "maschere nude" e di ricerca di nuovi ruoli sociali o della loro netta negazione (si veda *Il fu Mattia Pascal*, che è del 1904). Il teatro di Pirandello sarà l'applicazione delle sue tesi del 1908, testo-chiave per capire tutto Pirandello. In sé l'umorismo è forma mentis moderna e borghese, tipica dell'uomo attuale che è "uno, nessuno e centomila" nella sua identità contraddittoria e l'umorismo svela proprio tale contraddittorietà.

Saranno, invece negli anni Sessanta/Settanta altra due intellettuali russi a darci una lettura del riso partendo dall'antropologia/etnologia e rileggendo il comico come forma della cultura popolare. Bachtin lo esemplificherà in *L'opera di Rabelais e la cultura popolare* del 1965 che vede tale cultura come connessa al "basso" (al corpo, ai suoi bisogni, al loro contrassegnarsi nel teatro popolare: e la commedia è qui letta come rovescio del

tragico e del sublime, tipici delle culture elitarie delle classi alte, e matrice di una lunga e polimorfa tradizione che a tratti si introduce anche nella cultura "alta": e si pensi a Boccaccio e poi allo stesso Rabelais, che ne è l'interprete più genuino. Anche qui è posto in luce l'esser-contro del riso e il suo ruolo alternativo rispetto alla cultura ufficiale. Nel 1976 sarà Propp, l'antropologo della fiaba e maestro di strutturalismo applicato alla narrazione, a darci *Comicità e riso* che sottolinea la funzione liberatoria e critica del riso, visto come risorsa culturale e personale insieme.

Anche sull'ironia torneranno a riflettere, dopo i classici, alcuni intellettuali contemporanei e lo faranno in modo assai fine. Sia Jankélévitch sia Rorty, infatti, ci offrono due letture ricche sull'ironia, del suo guardare-da-lontano, del suo de-costruire gli ordini etici e sociali, del suo fare-distacco, della sua radicale criticità, facendosi risorsa per rendere l'uomo più libero e autenticamente padrone di sé, del suo destino e del suo stesso mondo. Sono testi del 1935 il primo *L'ironia della buona coscienza* e del 1989 il secondo *La filosofia dopo la filosofia* (ma *Contingenza, ironia e solidarietà* nell'edizione originale). Due testi esemplari per l'analisi complessa dell'ironia che essi compiono. Fissandola come una *forma mentis* proprio per l'uomo attuale che oscilla tra conformismo e libertà e che deve interiorizzare quest'ultima in modo strutturale.

Allora proprio le attuali scienze umane ci hanno permesso di leggere più in profondità il riso, mostrandocene la complessità di struttura e di funzione.

4. Il comico

Si può partire da Aristotele e dalla sua Poetica, letta come teoria del teatro. Da un lato sta la tragedia che narra eventi luttuosi, lotte, uccisioni, sacrifici e lo fa per far emergere nella coscienza dello spettatore le Regole, i Tabù, le Norme primarie del viver civile e depurare il suo animo (catarsi) dalle passioni più distruttive. E si pensi a Edipo, a Medea ma anche a Alceste o a Antigone. Dall'altro lato sta la commedia che parla del quotidiano, fa agire tipi comuni in situazioni vissute (e non ideali) e così critica, deride e marchia i comportamenti fuori regola e li disapprova attraverso il riso (anche se questa parte della *Poetica* è andata perduta). Già dal V secolo a.C. la commedia è attiva in Grecia e lo sarà con autori-simbolo: Aristofane e Menandro. E anch'essa è un "atto pubblico", che educa criticando i costumi. Dalla Grecia passerà a Roma con Plauto e Terenzio, nel III e II secolo a.C., poi nel Medioevo verrà ripresa a livello soprattutto popolare, per tornare colta nel Rinascimento, con Machiavelli, Ruzante, Bibbiena, poi con Shakespeare, Molière, Goldoni e molti altri autori europei. Nell'Ottocento si fa commedia borghese e critica sociale con modelli vari e complessi, da Cechov a Wilde, a Pirandello. Nel Novecento si sofisticava, si fa anche più ideologica, si sviluppa in generi sia realistici sia fantastici sia ironici, con autori di vivo successo e di fine qualità, da Brecht a Beckett, a Osborne e Durrenmatt su su fino a Fo. Il nucleo generatore della commedia è il quotidiano fatto anche di "basso" e di realismo, come Bachtin ci ha ricordato. E il riso ne è il collante, il distintivo e il sigillo, implicando anche l'interdetto, l'imbroglio, l'astuzia e un po' tutti i comportamenti sociali che vengono così fissati, evidenziati e criticati.

Dal teatro la commedia è passata al cinema e la decima arte l'ha coltivata in modo ricco e vario, tenendo ferme forme di comico variate e efficaci, e si pensi solo a Chaplin, a Keaton, a Totò o a Allen, su su fino a Benigni, a registi che in Italia hanno sviluppato

la “commedia all’italiana” come Risi o Monicelli o attori come Sordi. Anche la TV ha ripreso il comico della commedia, mediandola con i modelli del cabaret e producendo programmi che entrano nell’immaginario collettivo, con parodie, con imitazioni, con tipologie socio-psicologiche, e si pensi anche alle attrici comiche come la Valeri, la Marchesini, la Littizzetto.

Oggi del comico possediamo anche studi critici che ci illustrano i meccanismi linguistici, le diverse funzioni, la forte capacità educativa e a diversi livelli.

5. L’umorismo

L’umorismo si distingue dal comico, che è più “di pancia”, per un suo aspetto più riflessivo e cognitivo che investe direttamente il vitale con un’ottica di ripensamento e di giudizio. L’umorismo provoca un riso più “di mente e di cuore” che crea ripensamento e distacco riflessivo. Implica giudizio e autonomia. Anche l’umorismo viene da lontano, dalla commedia e dalla satira. Poi cresce in varie forme a livello linguistico: dalla boutade alla barzelletta, al nonsense, al gioco verbale etc. Con queste caratteristiche è presente a teatro, nel cinema, in TV e anche nella conversazione privata e in vari suoi “gesti” comunicativi, che potenzia la libertà-delle-idee e uno-sguardo-libero. Pirandello lo ha definito il “sentimento del contrario” che fa riflettere e unisce “tragica serietà” con severità e patetismo. Uumorismo che è tipico del nostro tempo, di crisi ideale e storica propria dell’uomo e della sua stessa identità, viva anche nella stessa borghesia. Che libera la mente e fa sentire più autonomi e consapevoli.

Anche l’umorismo è cresciuto sì nella commedia, nel cabaret, nel cinema, anche nei cartoon e oggi ne possediamo maestri esemplari, si pensi a Allen al cinema o a Schultz nei cartoon. Tutta una cultura dell’umorismo ci avvolge e ci richiama a interiorizzarne la forma mentis. Oggi poi nell’età del Disincanto, del Pluralismo, della Complessità nell’umorismo si fa risorsa per portarci contro il pregiudizio e darci un coscienza di autonomia personale: il che è un requisito essenziale dell’uomo attuale.

6. L’ironia

Nella cultura occidentale l’ironia ha ricevuto un riconoscimento e una teorizzazione esemplare. Già Socrate la mise al centro della sua educazione dei giovani: con essa si prendeva congedo dai pregiudizi e si “apriva la mente” a un processo di crescita spirituale, etico e cognitivo. Poi tornerà al centro della vita spirituale dei soggetti con Kierkegaard nel XIX secolo: essa “coglie lo storto”, si lega al dubbio e de-costruisce, facendo “vita nervosa” che non si appaga e che va oltrepassata nell’etica e poi nella religione. Ma l’ironia resta uno stigma dell’uomo attuale: moderno e inquietantemente aperto e sospeso. Ma Hegel nell’*Estetica* ne rilevava la “negatività” poiché alla fin e nullifica e rende tutto vano, dando vita a una “coscienza infelice” tipica dei moderni. Con Nietzsche invece l’ironia libera, critica idee, ideologie, credenze, miti e quindi produce un sapere “gaio” che sospetta e de-costruisce. Sotto questo sguardo critico cadono Dio, la Verità, la Norma e il pensiero si rifà fluido e vitale.

Nel Novecento, come già ricordato, saranno in particolare Jankélévitch e Rorty a rilanciarne il peso individuale e sociale e a studiarne la struttura. Per Jankélévitch l'ironia è corrosiva ("vetriolo" la chiama) ma è tipica dell'uomo colto, dell' "uomo-cultura" pur rischiando di farsi solo gioco sociale. Con Rorty si fa paradigma del soggetto post-moderno (di oggi) e si fa ideologia sociale e liberale e democratica. Sul terreno della letteratura si sono prodotti testi esemplari, anche perché ci invitano e interiorizzarla e a riconoscerne i meccanismi mentali, e basta pensare al teatro di Oscar Wilde.

Sì, il messaggio da Socrate a Wilde è che ci si può e si deve educarsi all'ironia, se di essa si tiene fisso in noi, nella mente e nella coscienza, il suo specifico stemma, che possiamo coltivare in molti modi. Con la pratica del pensiero divergente (quello marginale e quello caratterizzato dal pluralismo di stili), con la creatività e la fantasia (alla Rodari), con lettura ad hoc e ripetute, con esercizi di giochi retorici e con pratiche conversazionali argute e paradossali. Qui si delinea il campo di educazione-all'ironia e questa si fa modello mentale dando corpo a un io-ironico che critica e dissente, che gioca e de-costruisce, entrando in quel paradigma-estetico che agisce anche nel quotidiano e di cui l'ironia è un fattore-chiave e anche un incunabolo sia cognitivo sia etico sia comunicativo.

7. L'utopia del/nel riso

L'io del riso è un io che si libera e si gratifica, che guarda oltre decostruendo il tessuto compatto del reale e lo spiazza. Un io multiplo ma coordinato alla libertà e al godimento e che sfida e la compattezza del sé e del reale-sociale insieme, guardando nel contempo all'esser dentro e fuori la linea cogente del qui-e-ora come assoluta datità intrascendibile. No, il riso crea qui un piccolo strappo, una fuga e un risarcimento e un momento di pienezza, e si fa critica e utopia insieme. E lì sia il comico sia l'umorismo sia l'ironia hanno una funzione parallela e sempre fondamentale, che va riconosciuta e tutelata e potenziata. E in tutto il suo valore di modello comunicativo, comunitario e sociale/politico. Il riso si salda così all'utopia, la sottolinea, la vive, la sviluppa o ci ricorda che può esser sviluppata. Di essa il riso è veramente una buona traccia, un buon seme, per volere/pensare una civiltà altra rispetto a quella del "disagio" e contrassegnata dal ludico, dall'erotico, dall'estetico. Ce lo ebbe a ricordare Herbert Marcuse nel suo testo forse più ricco e alto e originale: *Eros e civiltà*. Un testo tutto da rileggere e tra politica e pedagogia. Un testo sì utopico ma di utopia possibile connessa al cuore e alla mente prima di farsi regola anche della polis e che ripensa per l'uomo cultura e società. Un'utopia da coltivare con impegno e acribia. Affidando ad essa il "principio speranza" a cui l'uomo non può mai, proprio mai, volgere le spalle. Tutt'altro.

Bibliografia

- Bachtin M., *L'opera di Rabelais e la cultura popolare*, Torino, Einaudi, 1979.
 Bartezzaghi S., *La posta in gioco*, Torino, Einaudi, 2007.
 Bloch E., *Il principio speranza*, Milano, Garzanti, 1994.
 Bergson H., *Il riso*, Milano, Rizzoli, 1961.
 Cambi F., Giambalvo E. (a cura di), *Formarsi nell'ironia: un modello postmoderno*, Paler-

mo, Sellerio, 2008

Freud S., *Il motto di spirito e la sua relazione con l'inconscio*, Torino, Boringhieri, 1975.

Gadda E., *Eros e Priapo*, Milano, Garzanti, 1967

Jankélévitch V., *L'ironia*, Genova, il melangolo, 1987

Kierkegaard S., *Sul concetto di ironia in riferimento a Socrate*, Milano, Rizzoli, 1995

Nietzsche F., *La gaia scienza*, Milano, Adelphi, 1987

Pirandello L., *L'umorismo*, in *Saggi, poesie e scritti vari*, Milano, Mondadori, 1973

Rorty R., *La filosofia dopo la filosofia*, Roma-Bari, Laterza, 1989

Vlastos G., *Socrate il filosofo dell'ironia*, Firenze, La Nuova Italia, 1989

Wilde O., *Aforismi*, Milano, Mondadori, 1988